

L'abito da ballo

Ho saputo la fine della signorina Ester, la mia padrona di pensione in via Assarotti 14.

La pensione era in uno di quei palazzi non molto abitati ma enormi, costruito in stile floreale o liberty. Non il floreale spavaldo che nella sua fatuità mette quasi allegria; un floreale tetro, grottesco, funebre. E neppure di quei palazzi arcigni ma sostanziosi, autorevoli; quello era tutto rose, rosoni, putti, donnine. Volte massicce di cemento, di un grigio pesante, con una pompa di ferri battuti contorti a nastri e svolazzi.

La donna era astuta: mi beccò un mensile spropositato, per il motivo che la camera si trovava al primo piano. Era un mezzanino, che io scambiai per un primo piano; e mi consolai della spesa pensando che fosse in tal modo più agevole trovare delle lezioni.

Ebbi una camera poco illuminata, un letto matrimoniale di noce massiccia che l'occupava quasi interamente, un gigantesco armadio a specchiera nel quale ero costretto a vedere la mia immagine ogni volta che alzavo gli occhi, fino a divenirne furioso.

Corridoio buio, cucina squallida; luoghi che si vedono soltanto quando si è in cerca di una pensione e ci si sospinge di stanza in stanza col cappello in mano, l'aria rassegnata, perseguitati dalle occhiate dei signori baffuti dagli ingrandimenti del salotto.

Io pure ebbi il mio signore baffuto, ma era dei meno agghiaccianti. Nella sua cornice ovale, la piccola testa a forma di pera rovesciata, guardava pateticamente al soffitto. Una virgola leziosa di capelli lisci sulla fronte a baule, e una medesima virgola di baffetti esprimevano una meschina e untuosa galanteria. Si poteva pensare che la piccolissima anima dell'uomo fosse rimasta incorniciata nella fotografia: ferma per sempre in quello sguardo melenso.

Della moglie, nel ritratto accanto, non si distinguevano le fattezze: era uno di quegli ingrandimenti tratti da un'istantanea, ritagliato forse da una fotografia collettiva fatta in occasione di nozze o simile, e ingrandita eccessivamente perché facesse simmetria con quella del marito.

Una finestra a balcone dava su un cortile interno, comunicante con altri cortili interni. Case, case, spaccati di case, scale, cortili incementati aridi, grigio, grigio, giallo sporco. Non ho mai visto in quei cortili, su quei balconi, un bambino, una donna giovane.

Nello spicchio di cortile sotto la mia finestra c'era il retro d'una pasticceria e in primavera vi si radunarono ragazze a incartocciare caramelle. Saliva un odore appiccicoso che dava la nausea: presi l'abitudine di masticare bucce di limone, che mi procuravo appositamente.

C'era anche un albero, però, in uno di quei cortili; ma io non potevo vederne che qualche ramo. E c'era soltanto quello di vivo, e pareva, lì in mezzo, troppo vivo. Troppo tenero, troppo bello.

Quando contrattai la camera, non feci caso alla padrona, non ricordo nemmeno d'averla vista. Mi entrò poi una sera in camera: un lunedì doveva essere, perché mi domandò se la domenica ero andato "a sciare con la mia fidanzata". Rideva ammiccando

coi piccoli
me era mo
spiacqui. N

Notai in
storte: tale
provocante

Me la tro
disse di im
non le garb

L'altra, la
forse non l'
femmina, n
però.

In quella
buttarmi su
facevo sul p
e mi impedi
caffè, e vole
ché lei non
voleva; la su

Io ho molt
ste chiacchie
le donne non

Considera
con i suoi st
svelta, il collo
ceva come un
che distratte
Guardavano
ritti, fermi, e

L'ascoltavo
una spalla, gu
bordo improv

se io l'avessi p
Al pomerigg
va in casa. Se

coi piccoli occhi: tutta bocca, denti e gengive. Siccome era molto bassa, la guardavo dall'alto e forse le spiacquero. Non sapevo che dirle.

Notai in seguito che aveva le gambe parecchio storte: tale difetto conferisce alle donne un che di provocante e, specie alle brutte, di impudico.

Me la trovai altre volte tra i piedi; un giorno mi disse di imprestarle un romanzo. Ma la mia faccia non le garbava. Diradò le visite.

L'altra, la serva, non riuscii a levarmela d'attorno e forse non l'ho mai voluto, anche. Quella era una vera femmina, mezzo furba e mezzo sciocca; non brutta, però.

In quella camera piena di mobili ero costretto a buttarmi sul letto per lavorare, e quel rivoltarmi che facevo sul piano incerto dei materassi mi infastidiva e mi impediva di concentrarmi. Entrava la Rita col caffè, e voleva sapere se era caldo abbastanza: perché lei non era libera di tenere acceso il gas quanto voleva; la sua padrona le lesinava ogni cosa.

Io ho molta pazienza con le donne. Ascoltavo queste chiacchiere. Si ha in genere molta pazienza con le donne non brutte.

Consideravo, mentre lei si muoveva per la stanza con i suoi strofinacci, le spalle non gracili, la vita svelta, il collo rotondo e forte; osservai che si contorceva come un giunco sotto le mie occhiate poco più che distratte. E che occhi aveva quella bambina? Guardavano di sotto in su: d'un grigio slavato, ma diritti, fermi, e mi pareva onesti.

L'ascoltavo dunque. Parlava inclinando la testa su una spalla, guardandomi come ho detto e virava di bordo improvvisamente a mezzo il racconto, come se io l'avessi pizzicata o punta.

Al pomeriggio la padrona usciva e la Rita rimaneva in casa. Se ne stava buona di là, in cucina; sedeva

tranquilla e composta. Cuciva o più spesso leggeva certi libri devoti: era stata allevata dalle monache. Nelle belle giornate presso la finestra, al riflesso delle lame di sole distese sulle alte case di faccia.

Io non la disprezzavo, e lei prese confidenza. Un giorno s'era messa a disfare una gonna che voleva rivoltare. Quando l'ebbe tutta scucita, non riusciva a ricomporla. Venne da me e mi pregò, divincolandosi con quella sua civetteria un po' rustica. Io l'aiutai nella bisogna donnesca senza vergogna, anzi con la migliore volontà. Non era lei ciò che avevo di meglio allora nella vita?

Non l'ho mai toccata; ma quasi vedevo il sangue tenero scorrere nelle sue vene sotto la sua pelle di carta velina.

I tremendi pomeriggi di via Assarotti incominciarono quando la Rita prese l'abitudine di uscire di casa per visitare le chiese, gli oratori, o simili.

In casa rimaneva l'altra, la vecchia.

La famiglia si componeva ancora di un altro personaggio, che non ho detto: un fratello della padrona. L'omino del ritratto, però privo di baffi: Annibale Malcotti, ragioniere. Costui aveva un impiego qualsiasi e in casa dunque non c'era che lei, la signorina.

Era allora la stagione che gli uccelli fanno i loro richiami con quelle voci acerbe ancora; e si fanno udire anche tra le case, le enormi brutte case, i cortili di cemento, gli alberi grami. Ma il nostro albero laggiù non prese a gorgheggiare che in maggio, o non giunsero fino a me le sue prime voci.

Il silenzio dei pomeriggi dilagava, sonnolento; quasi, lentamente, m'inghiottiva. Di là non c'era più la Rita con le sue pie letture. Credo piovesse, quel giorno che udii per la prima volta il riso.

Fuori, dunque, pioveva; studiavo, buttato sul letto e udii a un tratto, distintamente, uno strano allar-

mante riso. Sus della signorina.

Una risata ser sulti, da strida. I dine e ripugnanza aspra, chioccia, a na, gorgogliante lenzio punteggiato

La voce giung attraverso l'uscio fronte pure chiusa la quale non ero in camera.

Il riso durò, int ho sfondato a calzato la vecchia pa

Il giorno appres

«Che fa in casa la

«Riceve il suo fi

La stranezza de quella befana?

«Quando una è sempre un fidanzata trovatella...»

Gli occhi della Rita guardavo la bocca

«Quella lì di sotto cortiletto della pasticciera e ad me. Lei è riuscita a toccano quelle fortu

«Te ti sposerà il r

«Oh, quello!» e la

«Mi dice: Rita, Rita po, sa. Lui vorrebbe È tanto buono, però

mante riso. Sussultai; non riconobbi subito la voce della signorina.

Una risata senza gioia, anzi sinistra, scossa da sussulti, da strida. Io ascoltavo, dapprima con inquietudine e ripugnanza, poi con furore. Udivo la risata farsi aspra, chiocchia, affiochirsi tremolando, rinascere piena, gorgogliante, cessare improvvisamente in un silenzio punteggiato di squilli come singhiozzi.

La voce giungeva non dalla camera a parete, ma attraverso l'uscio della mia stanza chiuso e l'uscio di fronte pure chiuso, della sala o che fosse; stanza nella quale non ero mai stato perché consumavo i pasti in camera.

Il riso durò, interrotto da pause, forse un'ora. Non ho sfondato a calci tutt'e due gli usci e non ho strozzato la vecchia pazza.

Il giorno appresso interpellai la Rita:

«Che fa in casa la tua padrona, quando tu vai fuori?»

«Riceve il suo fidanzato.»

La stranezza della cosa mi distrasse: un fidanzato, quella befana?

«Quando una è ricca,» sentenziò la Rita «trova sempre un fidanzato. Io invece... non sono che una trovatella...»

Gli occhi della Rita parevano tristi davvero; io le guardavo la bocca e lei arrossì.

«Quella lì di sotto,» e mi indicava dal balcone il cortiletto della pasticceria «era una trovatella, come me. Lei è riuscita a farsi sposare dal signor Fürst della pasticceria e adesso è padrona e ricca. A me non toccano quelle fortune.»

«Te ti sposterà il ragioniere.»

«Oh, quello!» e la Rita ricominciò a divincolarsi. «Mi dice: Rita, Rita... e vuole toccarmi, ma io scappo, sa. Lui vorrebbe sempre metter le mani addosso. È tanto buono, però. Quando la signorina mi sgrida

e lui mi vede piangere, allora mi accarezza i capelli e mi dice: Rita, non piangere. Poi mi accarezza il collo, e allora io scappo.»

Guardai l'omino del ritratto come se fosse stato lui. Il pomeriggio, quando la Rita se n'andò via per le sue chiese, il riso ricominciò. Scappare, dovevo. Ma non potevo portare in un caffè tutti i miei libri e nelle biblioteche non potevo andarci, allora, per certe ragioni.

Affrontai il riso, decisi anzi di dominarlo: lo ascoltavo con intenzione, lo centellinavo. Ma non riuscivo, mi sfuggiva. Mi ricordai a un tratto del fidanzato e respirai, per un attimo: quei due, pensai. Inutile. Il riso dilagava inesorabile, non prendeva terra, non acquistava umanità.

Del resto l'uomo in questione non solo non lo vidi mai, ma non l'ho mai udito entrare né uscire, né l'intesi salutare, parlare, muoversi comunque.

Rientrava sì verso sera con fracasso e strascicando i piedi, il ragioniere; poi la Rita con passo svelto.

Io sfinito, inferocito, guardavo lei qualche volta: mi piaceva col suo berretto di lana nera, da beghina, le labbra rosee, fresche.

Né meno tremendi erano i silenzi che precedevano e seguivano il riso, ora che mi sorprendevo ad attendere: essendone quasi affascinato come accade delle sensazioni ripugnanti ma straordinarie. E le prime ore della notte! In quella casa tutti andavano a letto alle otto. Io, nella stanza assiepata di mobili come un magazzino, duravo fatica a respirare. Sotto la camera si trovava un locale annesso alla pasticceria, una sala da biliardo. Gli stolidi tonfi martellavano quel silenzio opaco di prigione, anzi di rifugio provvisorio e malsicuro, ed esaurivano i miei nervi.

Mi assalivano pensieri atroci. Quella era stata la camera dell'omino languido, quello il suo letto: mi

scottava sotto, mi spiriti. Io so che schiaffi: che fare tu

Quando non l'ignorina era ammiserita a propostimi. Ma io a onesto dei pomeriggi.

Io sono sano e l'ressato. Che lei fosse preoccupava, poiché

Un giorno, paschiata distratta attaccata volta, credo - dello contro la finestra, di famiglia, fio. Non eccessivo sotto la veste tesanulla di ripugnante lito informe, una c

Io non sono me

«Che malanno

«Le s'è gonfiata

Partì per un po

Quando tornò il v

e io me n'andai da

La Rita mi con

sapere dal dottore

colui le aveva det

sempre il tuo post

Si ammalò altr

detto la Rita l'altr

tanti anni passan

Pioveva. Sul m

Non che piovesse

scottava sotto, mi sentivo spiritare. Un riso, ecco, da spiriti. Io so che gli spiriti si possono prendere a schiaffi: che fare tuttavia nel mio caso?

Quando non l'udii più, seppi dalla Rita che la signorina era ammalata. La Rita assumeva un'aria misteriosa a proposito di questa malattia, voleva insospettirmi. Ma io assaporavo il silenzio sostanzioso e onesto dei pomeriggi liberati; mi ci rotolavo, ci spaziavo.

Io sono sano e le malattie non mi hanno mai interessato. Che *lei* fosse lì, nella camera attigua, non mi preoccupava, poiché taceva.

Un giorno, passando nel corridoio lanciai un'occhiata distratta attraverso l'uscio socchiuso – fu l'unica volta, credo – della sua camera. Era seduta di profilo contro la finestra. Cuciva, mi pare. Vidi la fronte a baule, di famiglia, e più sotto, il ventre rotondo, gonfio. Non eccessivamente, ma decisamente segnato sotto la veste tesa. Il suo aspetto del resto non aveva nulla di ripugnante, anzi ciò dava alla sua figura di solito informe, una consistenza, un carattere.

Io non sono medico, non so nulla delle malattie.

«Che malanno ha la tua padrona?»

«Le s'è gonfiata la pancia.»

Partì per un posto di cura. Ci stette forse un mese. Quando tornò il ventre era scomparso. S'era a luglio, e io me n'andai da quella casa.

La Rita mi confidò, salutandomi, che aveva voluto sapere dal dottore che male avesse la sua padrona; e colui le aveva detto: tu sei una brava ragazza. Tieni sempre il tuo posto e vedrai che non ti capiterà nulla.

Si ammalò altre volte, poi, la disgraziata. Me l'ha detto la Rita l'altra sera, quando l'ho incontrata dopo tanti anni passando per caso da via Assarotti.

Pioveva. Sul marciapiede i passanti ci urtavano. Non che piovesse gran che, ma era piovuto tutta la

giornata e i tram sventagliavano l'acquaccia raccolta in pozze lungo le rotaie. Ci dovevamo scansare ogni volta.

Lei m'è parsa sempre bellina, forse un po' sfiorita. Vedevo la sua faccia nell'aria piovosa, scura, e al riflesso dei fari che la illuminavano or sì e or no di luce bianca e violenta.

«È morta, la signorina. Io mi ci sono tanto spaventata; mi ha fatto male, sa. Non sto più bene da allora. Sono in cura dal dottore. Lo spavento mi ha fermato il sangue addosso.»

Ho già detto che non sono medico, e certe cose mi fanno impressione. Tacevo.

«E non sa come è morta la povera signorina?»

Ecco dunque la fine della signorina Ester.

«La signorina stava tanto male. Io dico al ragioniere: bisogna avvertire il fidanzato. Il ragioniere ha detto che ci pensava lui, ma non è venuto, il fidanzato. Povera signorina.»

«E poi,» la Rita prese un'aria come se stesse per dire il peggio «il ragioniere ha voluto vestirla lui. Ha voluto vestirla con l'abito da ballo. Pensi, che vergogna. Io lo dico al ragioniere: non sta bene, povera signorina, lasciare che si presenti davanti al Signore così. Lui diceva: è bianco. Un vestito di seta, bianco, sì, ma corto, scollato. Non era un vestito nuovo, era alla moda di tanti anni fa. Usavano così corti. Ma tanto corto che non le copriva nemmeno i ginocchi. Si vedevano le gambe, magre, magre, e le ginocchia a punta. E poi senza maniche: un vestito da ballo, si sa. Si vedevano le braccia nude, magre. La scollatura era troppo grande, una vergogna. Le ossa, qua, le bucavano la pelle. E la pelle tirata sulle ossa, gialla. Faceva pena. Ma il ragioniere ha voluto così. Io le ho messo in mano una corona.»

Così si presentò all'Eterno la povera donna. Con

quel vestito bianco
cine spolpate. Un
che si vendevano u
vestite di garza.

La Rita pinzocher
midato delle Figlie
spaventose gambe
tocco l'ha voluta sp

Ora non mi fa pi
sento più ridere. È

«E la Rita?»

Le guardo come
per questo così bell
selvatico, sorride; u

Che cosa fa, che
che, dopo tutto, il n
mabile sulla sua fac

quel vestito bianco, con quel rosario nero. E le braccine spolpate. Una di quelle bamboline dei poveri che si vendevano una volta nelle fiere: di cartapesta e vestite di garza.

La Rita pinzochera l'avrebbe vestita col camice inamidato delle Figlie di Maria, e avrebbe celato lì sotto le spaventose gambe arcuate. Ma l'omino funebre e pitocco l'ha voluta spedire così: in abito da sera.

Ora non mi fa più paura, la povera diavola, non la sento più ridere. È in pace.

«E la Rita?»

Le guardo come una volta la bocca un po' pallida e per questo così bella. La Rita si divincola col suo fare selvatico, sorride; una gioia le fa forza, ride.

Che cosa fa, che cosa nasconde, anche lei? Pensai che, dopo tutto, il mistero del vivere non pareva inamabile sulla sua faccia.

1932